

Il ministro Vassalli ha avviato l'azione disciplinare e la procedura di trasferimento del magistrato siciliano

Al Csm l'audizione si svolgerà davanti a due commissioni. Stamane viene formalizzata la «comunicazione di garanzia»

Da martedì il «processo» a Riggio

Azione disciplinare e procedura per il trasferimento d'ufficio. Sono le decisioni del ministro Vassalli a carico di Gianfranco Riggio, il giudice che ha rinunciato a collaborare con Sica a seguito di minacce mafiose. Ieri il comitato Antimafia del Csm ha proposto alla prima commissione, competente per i trasferimenti, di sentire congiuntamente Riggio. L'audizione è prevista nella giornata di martedì.

FABIO INWINKL

ROMA. Sarà con ogni probabilità quella di martedì la giornata cruciale per Gianfranco Riggio, posto sotto inchiesta dal ministro della Giustizia Giuliano Vassalli. È in quella data che il giudice piegato dalle minacce della mafia salirà le scale di palazzo dei Marescialli per riferire la «sua» verità al

Consiglio superiore della magistratura. Nell'aula Bachelet si troverà di fronte, per un'audizione a porte chiuse, i consiglieri della prima commissione referente e quelli del comitato Antimafia.

È stato proprio il comitato Antimafia, nel pomeriggio di ieri, a sciogliere i dubbi sulle

modalità operative del Consiglio di fronte a questo caso così complesso e delicato. Ha chiesto infatti alla prima commissione, competente per i trasferimenti d'ufficio, di procedere congiuntamente all'audizione del Riggio nella prima seduta utile della prossima settimana. Lunedì è il Primo Maggio, la riunione si prevede dunque per martedì.

Ma sarà la stessa prima commissione, convocata per stamane, a formalizzare la chiamata del giudice siciliano. Lo farà con la cosiddetta «comunicazione di garanzia», l'equivalente - per il Csm - della comunicazione giudiziaria. Con quest'atto si avvia una vera e propria istruttoria per accertare se

sussistono gli estremi per il trasferimento d'ufficio, ovvero l'incompatibilità ambientale e funzionale.

Nel caso di Riggio, l'ispettore ministeriale Vincenzo Rovello è stato assai chiaro nel suo rapporto. Rileggiando le sue battute conclusive: «Tutto il comportamento del dott. Riggio denota che si è colposamente posto in una obiettiva situazione di incompatibilità ambientale ad amministrare giustizia in zone caratterizzate da un alto indice di criminalità organizzata». E quindi, «vengono a concretizzarsi le condizioni previste dall'art. 2 della legge sulle «guarentigie per chiedere il trasferimento d'ufficio del dott. Riggio in altre zone del territorio na-

zionale ove non operino gruppi criminali di stampo mafioso e in incombenze dove possa amministrare giustizia con la credibilità dovuta all'ordine giudiziario».

Al tempo stesso, Rovello aveva definito l'atteggiamento di Riggio «spirato a scarso senso di responsabilità e di riservatezza» e perciò «susceptibile di valutazione in sede disciplinare». Vassalli, accogliendo in pieno le considerazioni del suo inviato in Sicilia, ha promosso anche l'azione disciplinare. Questa avrà soggetti e percorsi differenziati rispetto all'indagine che si avvia oggi in prima commissione. È infatti il procuratore generale della Cassazione ad accol-

larsi la pratica, che - in caso di rinvio a giudizio - sfocerà nella fase dibattimentale davanti alla sezione disciplinare del Csm. A questo punto l'imputato rischia, come sanzione più grave, la destituzione dall'incarico.

Tempi lunghi, in ogni caso, si profilano per l'azione disciplinare. Invece la prima commissione - di cui è presidente Mario Gomez d'Attila - dovrebbe adottare rami ragionevolmente accelerati per corrispondere alle esigenze di chiarezza che il «giallo Riggio» impone. In effetti, è pesante il colpo che - quale che sia la chiave di lettura della vicenda - è venuto alla credibilità e alla compattezza della magistratura siciliana. E troppe cose

non hanno avuto sin qui una spiegazione plausibile.

Ancora non è dato sapere se Riggio ha realmente subito gravi minacce da un emissario della mafia, il mese scorso in una via di Caltanissetta; e se queste minacce riguardavano - come egli ha affermato - la sua collaborazione con l'alto commissario Sica, o non piuttosto la sentenza che si accingeva a pronunciare al processo di Agrigento contro la mafia empedocle. Per non parlare del ritardo di cinque giorni nella denuncia delle minacce ricevute e dell'intervista televisiva che ne seguì. Insomma, non mancano - per gli inquirenti del Csm - i punti oscuri su cui far luce.



Graziano Mesina

Tempi lunghi della giustizia. Per un duplice sequestro. Graziano Mesina accusato dopo più di venti anni

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. Le disavventure giudiziarie di Graziano Mesina, l'ex «primula rossa» del banditismo sardo, non finiscono mai.

Nel carcere di Novara, dove scontava l'ergastolo e numerose condanne per sequestri e omicidi, l'ex bandito di Orgosolo si vedrà notificare infatti, nei prossimi giorni, un nuovo mandato di cattura per un duplice sequestro compiuto 21 anni fa. Ad annunciarglielo è stato ieri il giudice istruttore del tribunale di Oristano, Mariangela Passanisi, durante una breve conversazione con i cronisti di giustizia.

Il rapimento «risumato» è quello dell'allora medico condotto e del veterinario comunale di Bortigali, un piccolo centro dell'Oristanese. La data, il 30 gennaio 1968. Quella notte i due professionisti, Domenico Canetto ed Ennio Pappadrea erano stati a cena insieme con altri amici in un casolare alla periferia del paese. L'agguato avvenne davanti alla casa del farmacista, Costantino Cuccuru, dove avevano appena bevuto il bicchierino della «stalla»: un commando di sette o otto uomini armati e mascherati costrinse il medico e il veterinario a salire su un'auto, con la quale si diressero verso le montagne della Barbagia. Trattative e liberazione degli ostaggi si svolsero a tempo record: dopo appena nove giorni, infatti, Canetto e Pappadrea furono liberati, in seguito al pagamento di un riscatto di 26 milioni di lire.

Le indagini successive non sono mai approdate a nulla e il sequestro era stato ormai «archiviato» fra quelli ad opera di ignoti. Lo stesso interrogatorio, alcuni mesi fa, dei due ex ostaggi, non sembrava preludere ad una riapertura vera e propria del caso. Invece, ieri, l'annuncio a sorpresa dell'imminente incriminazio-

ne di Graziano Mesina, a quanto pare l'unico del commando di banditi ad essere stato identificato ed accusato. Su quali basi? Il giudice Passanisi su questo punto ha preferito mantenere il più assoluto riserbo. È la seconda inchiesta risumata dal giudice oristanese in questi mesi, dopo quella per il sequestro e l'omicidio del deputato democristiano Pietro Riccio, i cui presunti responsabili sono stati individuati a circa 14 anni di distanza.

Questa nuova inchiesta fa ovviamente scalpore soprattutto per la popolarità dell'accusato. Graziano Mesina è stato infatti il bandito più famoso, in Sardegna, negli anni 60, il più «caldo» e drammatico nella storia dei sequestri di persona. Il suo nome è legato a numerosi rapimenti e anche a qualche omicidio nonché a «epiche» evasioni e a furiose battaglie contro le forze dell'ordine, come quella che vent'anni fa costò la vita ad un «basco blu» e al suo luogotenente spagnolo Miguel Alenzola, sulle montagne di Orgosolo, dopo l'ennesima fuga dal carcere. Mesina, in prigione, ha avuto rapporti con un gruppo di terroristi neri, è stato contattato anche dai servizi segreti e fu persino avvicinato dall'editore Feltrinelli che tentò di farne un rivoluzionario. Col passare degli anni, però, il suo carattere si è profondamente modificato e l'ex «primula rossa» è diventato un fedeltà Valeria, conclusasi nel volgere di pochi giorni. È stato l'ultimo sussulto di rivolta del bandito, poi tutto è tornato nella normalità.

A Castellammare di Stabia 19 ordini di cattura per l'agguato ai D'Alessandro. In manette solo 6. Latitanti i fratelli Imparato, capi del clan rivale

Maxiblitz dopo la strage

Diciannove ordini di arresto sono stati firmati dai giudici che indagano sulla strage di camorra compiuta otto giorni fa a Castellammare di Stabia, costata la vita a quattro uomini della scorta del boss Michele D'Alessandro. I provvedimenti sono stati emessi contro i due presunti organizzatori del massacro (che sono sfuggiti) e diciassette appartenenti alla banda di D'Alessandro. Undici sono latitanti.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. Scoperti due degli autori del massacro del 21 aprile scorso a Castellammare di Stabia. A capo del commando, formato almeno da dieci persone, che ammazza quattro camorristi del clan D'Alessandro, c'erano i fratelli Francesco e Umberto Imparato, fino a qualche mese fa elementi di spicco del clan di Michele D'Alessandro, la vittima designata e miracolosamente scampata all'agguato. Contro di loro i magistrati del pool anticamorra D'Alferio, Caliero e Zuccarelli hanno firmato gli

ordini di arresto. Finora polizia e carabinieri non sono riusciti a rintracciarli. Gli stessi giudici hanno ordinato la cattura di diciassette pregiudicati, tutti appartenenti allo stesso clan. Sono accusati di associazione a delinquere di stampo camorristico, possesso illegale di armi e spari in luogo pubblico. Di questi, solo sei sono finiti in manette: il boss Michele D'Alessandro, 43 anni; Elio Rotondale, 39 anni; Giovanni Buonocore, 38 anni; Antonio De Luca, 41 anni; Ciro Avella, 44 anni; Giuseppe

Riccardi, 42 anni. Quest'ultimo è stato arrestato a Modugno. Ad appena una settimana dalla strage, dunque, polizia e carabinieri (che per l'occasione hanno lavorato gomito a gomito) sono riusciti a far piena luce sul massacro. Gli uomini di D'Alessandro nel mirino dei magistrati furono già arrestati il 27 febbraio scorso dalla polizia mobile della Questura di Napoli, ma furono rimessi in libertà qualche giorno dopo per insufficienza di indizi: l'iniziativa, che suscitò perplessità e critiche, fu adottata dagli stessi magistrati che ieri si sono decisi a firmare gli ordini di cattura.

Gli inquirenti hanno accertato che i dissensi tra Michele D'Alessandro e il suo «luogotenente» Umberto Imparato nascono quando il boss esce di galera, dopo che la Corte di Cassazione aveva annullato una condanna all'ergastolo per triplice omicidio. D'Alessandro, una volta libero, prende nuovamente in mano le redini della banda. Chiede con-

to e ragione della gestione affidata in sua assenza a Umberto Imparato. Qualche mese fa, il boss convoca il suo vice ad una «riunione» in una casa diroccata di Scanzano, il quartiere generale della banda. Ma Imparato, a quell'incontro, non si presenta: scompare dalla circolazione con il fratello. Tra la malavita stabiense circola la voce che i due abbiano rubato dalle casse dell'organizzazione ben cinque miliardi. Per mesi, invano, gli uomini di don Michele danno la caccia agli Imparato. I fratelli, consapevoli che la sentenza contro di loro è già stata ammessa, si organizzano dalla latitanza: si alleano con uno dei due clan di Sant'Antonio Abate, Francesco e Umberto Imparato diventa il capo organizzatore dell'agguato contro l'ex capo. Sanno che il boss, in libertà vigilata, ogni mattina si reca nella caserma dei carabinieri, accompagnata dal fratello Domenico e da almeno quattro «guardaspal-

le», per firmare il registro delle presenze. Si appostano con i loro nuovi amici nei pressi delle Terme di Castellammare. Quando il corteo delle «Honda 500», su cui viaggiano D'Alessandro e i suoi, è sotto tiro all'improvviso partono le raffiche: centinaia di colpi raggiungono Domenico D'Alessandro e due della scorta che muoiono all'istante. Un quarto uomo, Giuseppe Scignano, morirà due giorni dopo in ospedale. Nella sparatoria Michele D'Alessandro, la vittima designata, si salva per miracolo: solo alcuni proiettili lo centrano ad una gamba e alla mano destra. Nel fuoco incrociato, viene a trovarsi per caso un ragazzo di sei anni, Carmine Iovine, ferito lievemente ad un piede.

Ieri è morto all'ospedale «Cardarelli» di Napoli il pregiudicato, alcuni mesi fa, dei due ex ostaggi, non sembrava preludere ad una riapertura vera e propria del caso. Invece, ieri, l'annuncio a sorpresa dell'imminente incriminazio-

Il caso del bimbo strangolato nell'86: assolto Bruno Lorandi

Cristian non fu ucciso dal padre. Ma quella morte resta un enigma

Bruno Lorandi, marmista di Nuvolento, non sequestrò né uccise, il 28 aprile dell'86, il proprio figlio Cristian: la Corte d'assise di Brescia l'ha assolto ieri, per il primo reato «perché il fatto non sussiste», per il secondo per insufficienza di prove. Lorandi ora è libero, scagionato, o quasi, dal sospetto d'aver compiuto quell'atroce delitto. Resta l'enigma: chi strangolò il bimbo con un fil di ferro?

CARLO BIANCHI

BRESCIA. Cristian Lorandi era scomparso poco dopo le due del pomeriggio del 28 aprile 1986 da via Scalo, a Nuvolento, in provincia di Brescia. Il cadavere venne ritrovato nel primo pomeriggio del giorno successivo in un boschetto sulla sommità del monte Maddalena. A scoprirlo fu suo padre, che disse d'aver seguito le indicazioni di una telefonata anonima che tuttavia, poi, risultò essere falsa. Una circostanza che per la pubblica accusa fu fondamentale, per stabilire la responsabilità o il concorso nel reato di Bruno Lorandi. A ciò s'aggiunge la storia di una strana confessione (poi ritrat-

tata) nella quale il marmista disse che il bimbo era morto mentre cercava di salire nella sua macchina, una «500», ieri, dopo 38 udienze, dopo aver ascoltato 240 testimoni, e dopo una camera di consiglio durata 40 ore, la Corte d'assise ha mandato assolto l'uomo dalla spaventosa accusa d'aver inscenato lui stesso il sequestro del figlio decenne e l'assassinio. È una sentenza che lo scagiona però, in parte, in forma dubitativa. Lascia infatti in piedi alcuni dei pesanti interrogativi che avevano portato Bruno Lorandi sul banco degli accusati. Anche alla luce del suo strano comportamento: la confessione poi ritrat-

ta, lettere anonime fatte giungere ai carabinieri e all'autorità giudiziaria. Un processo largamente indiziario che aveva determinato una profonda frattura fra i magistrati fin dalla fase istruttoria: ricusazioni, prese di posizione della Procura contro l'ufficio istruttore che già una volta aveva rimesso in libertà l'imputato per mancanza di indizi.

Dopo la sentenza di ieri, in mancanza di delucidazioni che potranno aversi solo con la lettura del dispositivo, non si può certo dire che sia stata fatta chiarezza: la Corte d'assise di Brescia ha optato per un ruolo in parte pilatesco. Il pm, Francesco Plantoni, aveva invece concluso la sua lunga requisitoria con la richiesta di 18 anni di carcere per Bruno Lorandi, per la sua piena compartecipazione alle varie fasi del sequestro del figlio, in concorso con altri. E, dopo la lettura della sentenza, il pm ha reso noto che presenterà ricorso in appello contro quest'assoluzione.

La sentenza è stata letta a

sorpresa, in un'aula semivuota. Assente lo stesso imputato che, già agli arresti domiciliari, aveva ottenuto un permesso per assistere a un rito di suffragio in memoria del figlio. Più tardi ha commentato: «Sono tre anni che continuo a ripetere che non ho fatto niente. È stata dura per me e per mia moglie: provveremo a pensare al nostro futuro. Ora siamo solo noi due, il nostro Cristian ci è stato portato via e non sappiamo da chi. Vorremmo sapere chi l'ha ucciso in quel modo orribile. E sua moglie, la signora Bruna Bugna, ha accettato di commentare da parte sua, sia pure succintamente, la sentenza, ricordando i tre anni d'incubo vissuti dalla scomparsa del figlio: «Sono stati anni terribili. Ma la famiglia è rimasta unita, se non serena: la scomparsa del piccolo Cristian ha pesato, inevitabilmente, sulla nostra vita. Non ho mai avuto dubbi sull'innocenza di Bruno», ha detto lei, madre del bimbo ucciso e moglie dell'imputato. «Oggi la sentenza della Corte d'assise mi dà giustizia».

Movimentata «vernice» della mostra sull'arte italiana a palazzo Grassi

«Quel quadro è una crosta» Falso de Chirico esposto a Venezia?

«Giallo» a Venezia, alla attesissima mostra sull'arte italiana nella prima metà del secolo. A palazzo Grassi è stato esposto un quadro di de Chirico falso? È quanto sostiene il critico Maurizio Calvesi che ieri si è dimesso per questo motivo dal comitato scientifico della manifestazione. «La tela è autentica, Calvesi si sbaglia» replica Maurizio Fagiolo Dell'Arco, un altro membro del comitato.

VENEZIA. Un quadro di Giorgio de Chirico, «Prospettiva con giocattoli» (1915), appartenente alla collezione De Menil di Houston, esposto nella mostra «Arte italiana - Presenze 1900-1945», che s'inaugura oggi a palazzo Grassi, a Venezia, è stato denunciato dallo storico dell'arte Maurizio Calvesi, membro del comitato scientifico della mostra, come «falso», già un anno fa, lo stesso Calvesi ne aveva sostenuto la falsità in un articolo apparso sulla rivista da lui diretta «Art e Dossier». Quello che ha detto Calvesi a proposito del quadro di de Chirico - ha ribattuto un altro membro del comitato scientifico, Maurizio Fagiolo Dell'Arco, che ha scritto un catalogo ragionato su de Chirico - lo ritengo un suo capriccio, a parte il fatto che Calvesi non è un conoscitore di de Chirico, il quadro è indiscutibilmente autentico e non lascia margine ad alcun dubbio.

L'incidente è accaduto verso le 11 di ieri, durante la «vernice». Calvesi, passando per la sala al primo piano dedicata, appunto, a de Chirico, ha subito notato il quadro, che misura centimetri 55 per 46, dichiarandolo «falso» e ha avuto un'animata discussione con il direttore artistico di palazzo Grassi, Pontus Hulten. «Non sapevo che ci fosse quel quadro - ha detto Calvesi - e, a questo punto, ritengo di dovermi dimettere da un comite-

to che se ne fa garante». Secondo Fagiolo Dell'Arco che, tra l'altro, è stato consulente di de Chirico all'epoca dei processi per i «falsi», tutto prova che il quadro in questione è autentico. In particolare, una fotografia del 1929, che lo ritrae nella casa del grande sarto Dousset. Ma è proprio questa foto che, secondo Calvesi, proverebbe il «falso», in quanto, a suo parere, le dimensioni del quadro della fotografia e quelle dell'opera esposta a palazzo Grassi sono diverse. Da qui l'accusa di «falso», che Fagiolo Dell'Arco respinge. «A parte il fatto che sarebbe impensabile ricavarne un quadro da una foto in bianco-nero di pochi centimetri - ha detto - il quadro è autentico. Non a caso, sul retro, reca un'etichetta del 1915 del gallerista Paul Guillaume di Parigi, che era il mercante di de Chirico, ma c'è di più: lo stesso quadro fu esposto a Parigi, tra il 1915 ed il 1916, in una mostra intitolata «Peintures nouvelles». E, se non bastasse, esiste anche un carteggio tra de Chirico e Dousset per l'acquisto di quadri, insomma, tutto torna».

Morto nel 1930 Dousset, «Prospettiva con giocattoli» scomparve per riapparire trent'anni dopo, nel 1960, in una collezione privata in Francia da dove finì alla collezione De Menil di Houston. Lo stesso Fagiolo Dell'Arco, infine, ha ricordato come, alcune setti-



Gae Aulenti (a sinistra) e Maria Agnelli alla «vernice» della mostra. In basso, il dipinto «Prospettiva con giocattoli» sospettato di essere un falso



mane fa, ci sia stata l'ultima riunione del comitato scientifico. «In quell'occasione - ha detto - Pontus Hulten illustrò la mostra quadro per quadro e sala per sala. Calvesi giunse in ritardo, ma sul tavolo c'era tutto, compresa la documentazione del quadro di de Chirico. Se aveva qualcosa da dire perché non l'ha detto allora».

Per tutta risposta, nella tarda serata di ieri, Maurizio Calvesi ha confermato la decisione di dimettersi dal comitato scientifico della mostra: «Ritengo molto grave - ha detto - che mi sia stato fatto trovare nella mostra, senza neppure avvertirmi, un quadro che ho dichiarato falso. Anche se il dipinto fosse autentico non cambierebbe nulla, ma se vogliamo entrare nel merito della questione bisogna ricordare che è stato rifiutato dal catalogo generale dell'opera di de Chirico che cura, per la Fondazione de Chirico, Claudio Bruni, noto come il massimo esperto della pittura dell'artista. Rispetto l'opinione di Fagiolo Dell'Arco - ha concluso Calvesi - ma mi meraviglia il comportamento di Hulten».

«Ricercate» 12 ex miss Italia

ROMA. Chi le ha viste? Dodici ragazze sono state «le più belle del reame» dal '39 in poi: tutte miss Italia per qualche giorno e tornate subito dopo nell'anonimato di una vita «normale». Ora Enzo Merigliani, patron del concorso di bellezza più famoso d'Italia le cerca per invitarle alla grande festa delle «nozze d'oro» di Miss Italia, che si

svolgerà a Salsomaggiore dal 28 agosto al 2 settembre. Tutte le altre bellissime, sono state rintracciate ed hanno accettato di salire ancora una volta sulla passerella.

Le dodici più belle d'Italia che mancarono all'appello sono state cercate nelle loro città d'origine, ma si sono trasferite senza lasciare traccia. E allora il pa-

tron ha pensato di lanciare l'appello: «Aiutatemi a trovarle». Le «disperse» da trovare sono, Isabella Vernay, Gianna Maranesi, Adriana Serra, Mariella Giampieri, Eloisa Ciani, Eugenia Bonino, Beatrice Faccioli, Paola Falchi, Laila Rigazzi, Franca Cattaneo, Alba Rigazzi, sorella di Laila, Livia Jannoni.